

Il Mattino

- 1 Le storie - [Francesca e gli altri i precari della ricerca](#)
- 2 L'intervista - [«Servono fondi e merito: la scienza non è un ripiego»](#)
- 3 Il Festival - [Galimberti al San Marco](#)
- 4 L'iniziativa - [Il volume su Leonardo](#)
- 5 Lettere - [L'Università del futuro e l'impegno di Manfredi](#)
- 6 Lettere - [I tagli al welfare e i successi nella ricerca](#)
- 7 L'analisi - [I ricercatori non vogliono il posto fisso ma più fondi](#)

Corriere del Mezzogiorno

- 8 Polemiche - [La cultura e i politici ignoranti](#)
- 10 Coronavirus - [Pechino ringrazia le biologhe dell'ospedale Spallanzani](#)
- 11 Legambiente - [Maglia nera dei trasporti: treni vecchi e corse nulle, pendolari quasi dimezzati](#)

La Repubblica

- 12 L'intolleranza - ["Studenti rinviati gli esami". Ma l'università censura la prof](#)

Italia Oggi

- 14 [Università bloccata, ferme al Cdm le nomine dei vertici del dicastero](#)
- 15 [Erasmus dice addio alla Cina](#)

Il Fatto Quotidiano

- 16 Emigrazione - [Più precari che cervelli in fuga. In dieci anni via in 2 milioni](#)

Il Sole 24 Ore

- 18 [Coltivare l'istruzione fa crescere la democrazia](#)
- 20 [Exploit Spallanzani, ma i fondi alla ricerca dimezzati in 20 anni](#)

WEB MAGAZINE**Ottopagine**

[Coronavirus: la Regione Campania ha istituito un numero verde](#)

Scuola24-II Sole24Ore

[Riscatto laurea light anche per chi sceglie il calcolo contributivo](#)

[L'Adi scrive alla ministra Dadone: valorizzare i dottorati nella Pa](#)

[Open day a Dubai per il primo global executive master in Luxury Management](#)

Repubblica

[Siena, il video del rettore dell'università per stranieri con gli studenti cinesi: "Razzismo il virus più pericoloso"](#)

RaiNews

[Spari all'Università A&M in Texas: 2 morti e un ferito](#)

HuffingtonPost

[Alla Columbia University nessuno studia Caravaggio per una questione di politically correct](#)

II Sole24Ore-Infodata

[Contratti, dipendenti e università. Il caso estremo degli atenei pubblici italiani](#)

Le storie

IL FOCUS

Mariagiovanna Capone

Francesca e gli altri. Sono migliaia in Italia i precari del settore della ricerca. Per alcuni soltanto numeri di cui non si sa nulla, né cosa facciano né dei sacrifici cui vanno incontro. Persone che rappresentano la spina dorsale di un settore che il ministro Gaetano Manfredi ha definito «in grado di creare sviluppo ed economia all'intero Paese» e che punta ad assumere 1.600 nel decreto Mille Proroghe attraverso «un reclutamento meritocratico e programmatico». La ricerca nei nostri centri, istituti e università è infatti in mano ai precari. Proprio come Francesca Colavita, appunto, nel team che ha isolato il Coronavirus all'Istituto Spallanzani.

DICIASSETTE ANNI IN BILICO

Diciassette anni dalla laurea e la stabilizzazione sembra ancora un miraggio. È quanto vissuto da Alessio Botta, 43 anni ricercatore precario di Sistemi di elaborazione delle informazioni al Dipartimento di Ingegneria elettrica e delle Tecnologie dell'Informazione dell'Università Federico II, che paga il blocco dei concorsi. «Dopo la laurea ho seguito il classico iter ma ci sono stati anche due anni senza un centesimo» racconta. Ora «sono ricercatore a tempo determinato di tipo B, non ancora stabile ma al termine del triennio potrei aspirare a una cattedra da professore associato». Un traguardo ottenuto dopo aver visto tanti sui colleghi mollare («appena il 10 per cento dei miei compagni di dottorato ha continuato la carriera universitaria») e incassato molte delusioni sentimentali («sono finite molte storie perché non potevo pianificare un futuro. Da alcuni anni sono sposato e ho due bimbi piccoli perché ho trovato una donna che ha capito cosa significa questo lavoro»). Botta avrebbe potuto lasciare Napoli ma «mi ha tenuto qui la passione, ma è anche una fregatura, perché poi torni a casa e devi capire come pagare bollette, affitto, spesa».

DIATOME E CURA PER IL CANCRO

Una storia simile a quella di Valeria Di Dato, 44 anni, che pro-

Francesca e gli altri i precari della ricerca

►Tanti e sottopagati gli studiosi come Colavita ►Alessio, 17 anni dalla laurea ma il lavoro che ha isolato il coronavirus allo Spallanzani ►è un miraggio. Valeria: qui troppa burocrazia

prio ieri ha iniziato il primo giorno da ricercatore a tempo indeterminato alla Stazione Zoologica Anton Dohrn. Poco più di dieci anni di attesa per la biotecnologa marina che studia le diatomee e la sostanza che produce per difendersi dai predatori e che sta testando come antitumorale. «Il mio più grande errore è stato tornare in Italia dopo tre anni trascorsi in Francia» spiega. «Perché qui è tutto rallentato dalla burocrazia. Alla Stazione Dohrn ho trovato un ambiente meritocratico e da oggi sono finalmente stabilizzata». Le difficoltà di un precario? «Tante. Dal vedersi rifiutare un contratto d'affitto o la carta di credito. Ho tenuto duro grazie alla mia passione, alla capacità di perseverare. Molti lasciano prima, ne ho visti anche di bravi lasciare la ricerca».



Una ricercatrice al lavoro nel laboratorio di Microbiologia Clinica e Virologia dell'ospedale Luigi Sacco di Milano

I volti, le ambizioni



CLAUDIA CORBO

«DA HARVARD ALLA BICOCCA HO PERSO FINANZIATI CHE NON HANNO RETTO AL RAPPORTO A DISTANZA»



MARIA ROMANO

«DALL'ESTERO SI RIENTRA PIÙ FORTE: IL SISTEMA ITALIANO NON DÀ SPAZIO AI GIOVANI RICERCATORI»



ALESSIO BOTTA

«DOPO LA LAUREA HO SEGUITO IL CLASSICO ITER MA CI SONO STATI ANCHE DUE ANNI SENZA UN CENTESIMO»



VALERIA DI DATO

«IL MIO ERRORE È STATO TORNARE IN ITALIA DOPO TRE ANNI TRASCORSI IN FRANCIA: QUI TROPPO BUROCRAZIA»

SOGNARE IL RIENTRO A NAPOLI

Per Claudia Corbo, 37 anni e laurea in Chimica, il sogno è rientrare a Napoli. Ora è ricercatrice di tipo B a tempo determinato a Milano Bicocca «ma tornare alla Federico II per me sarebbe importante. Ora sono a Milano e constato la diffidenza di valutazione economica: qui gli assegni sono più consistenti perché arrivano più fondi. Non me ne capisco, è un'assurdità anche perché in molti siamo meridionali a portare avanti la ricerca». Durante i sei anni trascorsi a Houston Methodist Hospital e Harvard Medical School della Harvard University, ha rinunciato alla vita privata: «Ho perso fidanzati che non hanno retto al rapporto a distanza, da sola con la passione per la ricerca, non compresa da nessuno. Sono la prova dell'assioma che i ricercatori possono stare solo con altri ricercatori, per fortuna». Le difficoltà di stabilizzarsi pesano ancora molto e Corbo, che utilizza nanoparticelle per la diagnosi del cancro, ha spesso pensato al piano B: «Aprire un bar. Spero che non accada perché credo nel mio lavoro».

CONCORSO APPENA VINTO

Più fortunata è Maria Romano, 33 anni biotecnologa. Dopo il dottorato e assegni di ricerca al Cnr è volata ad Oxford dove ha iniziato una carriera universitaria brillante. «Consiglio a tutti alcuni anni all'estero, si rientra più forti e determinati». La fortuna ha voluto che un concorso fatto «senza convinzione» si rivelasse il suo futuro. Da pochi mesi è ricercatore a tempo indeterminato dell'Istituto di Biostrutture e Bioimmagini del Cnr di Napoli, uno degli istituti di ricerca più prestigiosi che abbiamo in Italia diretto da Marcello Mancini. Qui Romano lavora nell'ambito delle patologie infettive antibiotico resistenti: «Ci sono arrivata grazie alla mia tenacia e studio. Fin dalla laurea triennale volevo ribellarmi al sistema italiano che non dà spazio ai giovani ricercatori, così ho cercato di individuare il percorso che mi avrebbe permesso di arrivare al mio obiettivo: in particolare lavorando all'Istituto di Ricerche Genetiche Biogen ad Ariano Irpino, consorzio che promuove la ricerca tipo la Normale di Pisa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Profondamente diversa» c'è scritto nel profilo Whatsapp della virologa Ilaria Capua. E "profondamente diversa" è la ricercatrice romana prima in Italia a lavorare sulla sequenza genica del virus dell'avaria, poi per tre anni in Parlamento poi negli Stati Uniti dove oggi dirige il Centro di eccellenza dedicato alla "One Health" dell'Università della Florida. Ha dovuto lasciare l'Italia nel 2016 perché coinvolta e poi proscioltà da tutti i capi d'accusa in un'inchiesta sul traffico di virus. Dagli Stati Uniti plaude il traguardo raggiunto all'Istituto Spallanzani di Roma e, ovviamente, segue passo passo la diffusione dell'epidemia del Coronavirus 2019-nCov.

Nel team dei ricercatori che hanno isolato il virus c'è anche Francesca Colavita trentenne precaria. Non è un caso raro, vero?

«In Italia sicuramente no. Nei laboratori non si contano i giovani, e meno giovani, che stanno lì a lavorare con contratti precari. Spesso senza alcuna certezza. E, purtroppo, nessuno si domanda perché».

Che vuol dire?

«Nessuno si chiede, per esempio, "chi glielo fa fare?". Se fosse fatta questa domanda si scoprirebbe che si tratta di persone appassionate. Direi ispirate. Non si

Intervista Ilaria Capua

«Servono fondi e merito: la scienza non è un ripiego»



PER CARENZA DI MEZZI E TROPPIA BUROCRAZIA UN RICERCATORE ITALIANO LAVORA IL DOPPIO DEI COLLEGHI

lavora nella scienza per ripiego o perché non si aveva altro da fare. E allora, perché non pensare a loro come una risorsa?».

Lei dice che «se vince la scienza vinciamo tutti»...

«Già, ma in Italia lo pensiamo solo noi che alla scienza abbiamo dedicato la nostra vita».



CERVELLO IN FUGA Ilaria Capua

La ricerca da noi costringe ancora a fuggire?

«È sottofinanziata e la divisione dei fondi non è sempre assegnata in modo meritocratico. Basterebbe copiare gli altri Paesi europei, mettere il naso fuori casa, per copiare e fare come loro. Aprirsi davvero».

Pensa ad un mondo scientifico italiano chiuso?

«La scienza è mondiale. Il mio gruppo non è formato solo da americani ma da ricercatori di ogni parte del pianeta. In Italia ha mai visto a capo di un team qualcuno che non sia nato nel nostro Paese? Tutto è ingessato, la flessibilità non esiste. Per non parlare della parità tra uomo e donna. La diversità è solo ricchezza. Ma non lo si vuole capire».

Parla di parità di genere?

«Tante donne sono nei laboratori ma quante, nel mio Paese, arrivano ai livelli apicali?»

Siamo ancora in questa situazione?

«La prova è che vivo e faccio ricerca in America»

Eppure, fuori dai nostri confini, tutti dicono che i ricercatori italiani sono molto bravi...

«Lo dico pure io ma questo non

significa che si deve andare avanti così. Non mettendo mai la scienza tra le priorità. Fino al giorno in cui scoppia l'orgoglio nazionale. Certi che nei laboratori c'è sempre qualcuno che, per passione, lavora giorno e notte».

I precari, per esempio?

«Appunto. Precari o no dietro l'isolamento di un virus, per esempio, c'è tanto, tanto lavoro. Ma l'Italia non lo riconosce».

Quindi, dopo l'isolamento del virus, per lei non si è peccato di eccesso di trionfalismo?

«Assolutamente no. Il ricercatore italiano fatica, per mancanza di mezzi e troppa burocrazia, molto di più dei suoi colleghi eu-



QUESTO VIRUS NON MI SPAVENTA E SOLTANTO UN'INFEZIONE RESPIRATORIA DI MEDIA ENTITÀ

ropei. E quando raggiunge un traguardo va riconosciuto». **Torniamo al Coronavirus, per l'ipotesi vaccino si parla davvero di mesi?**

«Credo proprio di sì. Non prima di sei mesi. Ora che il virus è stato isolato sarà, comunque, più facile trattarlo e bloccare la diffusione».

Lei pensa che la mutazione del virus sia inarrestabile?

«Stiamo parlando del quinto virus che, in meno di venti anni, ha acquisito la capacità di trasmettersi da uomo a uomo. Ha fatto il cosiddetto "salto di specie". Dagli animali che lo ospitavano e diventato in grado di infettare gli umani».

Tre Coronavirus, giusto?

«Sì, ormai siamo abituati a queste emergenze. Che, per noi, ormai devono diventare una nuova normalità. Le mutazioni sono legate ai cambiamenti dell'ecosistema. Se l'ambiente viene stravolto il virus si trova di fronte a nuovi ospiti. Dobbiamo prepararci. Facendo ricerca, ovviamente».

Seusi, ma lei ha paura del nuovo virus?

«No. Non bisogna farsi prendere dal panico. Ad oggi è un'infezione respiratoria di lieve o media entità e solo in alcuni casi può diventare davvero grave. Sono tranquilla».

Carla Massi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FESTIVAL

GALIMBERTI AL SAN MARCO

La sesta edizione del Festival filosofico del Sannio, organizzato dall'associazione culturale filosofica «Stregati da Sophia», inizia con due incontri oggi (alle 15.30) e domani (alle 15) al teatro San Marco. Oggi la lectio magistralis sarà affidata a Umberto Galimberti che relazionerà sul tema: «La bellezza legge segreta della vita». Dopo i saluti del sindaco Mastella e del



rettore dell'Unisannio, Gerardo Canfora, i lavori saranno moderati da Carmela D'Aronzo, presidente associazione culturale filosofica «Stregati da Sophia». Domani secondo appuntamento con Paolo Crepet, che affronterà il tema «Armonia e libertà». Libertà è una parola bella e inquietante. Introduce Carmela D'Aronzo, coordina Francesco Vespasiano, docente di Sociologia all'Unisannio. ► Benevento, San Marco, oggi (ore 15.30) e domani (15)

IL VOLUME SU LEONARDO



Oggi la società «Dante Alighieri», comitato di Benevento, in tandem con l'Unisannio ricorda i 500 anni dalla morte di Leonardo da Vinci, con la presentazione dell'ultimo lavoro del saggista e giornalista Carmine Mastroianni, intitolato «Leonardo da Vinci da Roma ad Amboise» (Efesto edizioni). Come sottolinea la stessa presidente della «Dante», Elsa Maria Catapano, il libro di Mastroianni è importante perché approfondisce la vita di Leonardo nei suoi ultimi anni, quelli trascorsi in Francia, alla corte del giovane sovrano Francesco I.

Mastroianni si avvale di fonti inedite per ricostruire e raccontare un periodo poco indagato della vita di Leonardo, che va dalla fuga dall'Italia fino alla sua morte, ad Amboise, in Francia, dove ancora riposano le sue spoglie. Attraverso le pagine del volume di Mastroianni è possibile conoscere l'attività degli ultimi anni di vita del genio del Rinascimento, che non era solo un artista a 360 gradi (architetto, scienziato o inventore) ma anche un attento osservatore della realtà che amava studiare e contemplare, compresi gli uomini in rapporto alla natura che li circonda. Previsti due momenti nel corso dell'evento: alle 9 la presentazione del libro di Mastroianni al teatro San Marco di Benevento, in un momento riservato agli studenti; alle 16, invece, la presentazione del volume dedicato a Leonardo nella Sala Rossa dell'Università del Sannio, evento organizzato per i soci, docenti (il corso vale anche per l'aggiornamento) e cittadini. Durante l'incontro con gli studenti, in mattinata, è previsto anche un intervento del professor Antonio Feoli, docente Unisannio, sul tema «Leonardo e Galilei: la nascita della scienza moderna». Per le letture interverrà l'attore Claudio Leoni.

ro.ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La posta dei lettori

Le lettere firmate con nome, cognome e città possono essere inviate a **lettere@ilmattino.it**

L'Università del futuro e l'impegno di Manfredi

Egregio Direttore, il rettore della Federico II Manfredi è stato nominato ministro dell'università e della ricerca e per il Paese potrebbe essere un'opportunità. Manfredi è il presidente della Conferenza dei Rettori, è un'eccellenza dell'ingegneria e soprattutto un uomo che si è fatto da solo. Ciò detto sviluppo qualche riflessione. Il nostro Paese spende per l'istruzione il 3,5 del Pil contro una media europea del 5,5. Le nostre università non brillano nei ranking mondiali e per ciascun studente universitario il nostro paese spende il 70% rispetto alla media Ocse del 100%. I nostri atenei vivono una grande

difficoltà finanziaria con conseguente carenza di risorse umane, tecnologiche e di ricerca. Ciò nonostante fioriscono numerosi talenti, costretti ad abbandonare il paese. Manfredi in un'intervista ha dimostrato di avere idee e programmi molto chiari. Ma tra gli obiettivi indicati e la realizzazione degli stessi esiste un gap difficile da colmare per diversi motivi. I prossimi lustri vedranno l'Europa assediata da Cina e Stati Uniti e da altre potenze emergenti. Il campo di battaglia sono la cibernetica e la gestione dei dati. Ed in prima linea in questo confronto saranno i ragazzi che usciranno dalle nostre università se la politica italiana anteporrà, come non sembra, gli interessi delle prossime generazioni, a quelli delle prossime elezioni. In Italia esiste un'evasione fiscale di 130 miliardi di Euro. Da lustri la caccia all'evasione fiscale è il mantra di tutti i governi degli ultimi 30 anni. Ma le risorse recuperate non sono sufficienti e addirittura il fabbisogno di risorse per le istituzioni deputate alla caccia all'evasione non viene assolutamente soddisfatta (vedi Report della Gabanelli). Il professor Manfredi è fiducioso che riuscirà a convincere, come gli auguro, il Consiglio dei Ministri sulla necessità di investimenti in università e ricerca. Spero che sia così. Riuscirà Conte a mettere in campo, come priorità, una lotta senza quartiere all'evasione fiscale? Infine rivolgo una domanda al ministro Manfredi: gli atenei italiani hanno visto proliferare, accanto ad aree di eccellenza e trasparenza, clientelismo, nepotismo,

corruzione, assenza di meritocrazia e faide baronali. Come pensa il neo ministro Manfredi di poter cambiare il mondo dell'università, favorendo delle buone pratiche, partendo dalla meritocrazia?

Franco Verde
Napoli

I tagli al welfare e i successi nella ricerca

Purtroppo è da molto tempo che noi italiani siamo subissati da notizie deprimenti e che ci feriscono l'animo. Una di questi giorni è che il governatore della Lombardia ha tagliato i fondi agli invalidi gravissimi ma poi, dopo le giuste proteste degli interessati, li ha ripristinati ma solo per un mese (!). Fortunatamente vi sono anche buone notizie che ci inorgoliscono e ci fanno sperare in un futuro migliore, specialmente ad opera di giovani ricercatori come la brillante ricercatrice, di appena 30 anni, dello Spallanzani di Roma che con altre due valenti colleghe hanno finalmente individuato il Coronavirus che tanti danni sta facendo al mondo. Quindi un team di valenti scienziati italiani primi al mondo hanno fatto una grande scoperta che sicuramente salverà molte vite. Nota dolente è il fatto che la giovane ricercatrice è una precaria e questo spiega perché milioni di giovani e brillanti menti fuggano all'estero dove vengono trattati con riguardo e valorizzati sia professionalmente ma anche economicamente.

Umberto Capoccia
Napoli

Il caso Spallanzani

I RICERCATORI NON VOGLIONO IL POSTO FISSO MA PIÙ FONDI

Adolfo Scotto di Luzio

Se c'è una scoperta nel mondo della ricerca scientifica italiana, c'è anche un ricercatore precario. Potete scommetterci. È il caso da ultimo della valorosa équipe di studiosi che allo Spallanzani di Roma ha isolato il virus responsabile della polmonite che dalla Cina ha messo in allarme il mondo intero. Sembra che il discorso pubblico nel nostro Paese non sia soddisfatto se non verifichi puntualmente quello che è un assunto ormai indiscutibile di ogni notizia che provenga dall'accademia o dai suoi paraggi. *Continua a pag. 43*

Segue dalla prima

I RICERCATORI NON VOGLIONO IL POSTO FISSO MA PIÙ FONDI

Adolfo Scotto di Luzio

Quasi che ricercatore e precario siano due termini interscambiabili. Se poi il ricercatore è una ricercatrice, relativamente giovane e viene da una regione del Sud, ebbene, a quel punto non c'è scampo, il meccanismo rappresentativo scatta con una perfezione implacabile. È il caso appunto della dottoressa Francesca Colavita che ha isolato il virus e che per tutti infallibilmente è ormai «la precaria». Tirata fuori dal gruppo nel quale lavora e iscritta d'ufficio nella casella che la rende un oggetto trattabile comunicativamente e immediatamente riconoscibile dal pubblico.

Non voglio dire, per carità, che il problema non costituisca un punto delicatissimo dell'organizzazione e del finanziamento della nostra ricerca. Il luogo comune è tale proprio perché dice la verità e chiunque si avvicini ad un argomento ne prende coscienza attraverso quei tratti che subito lo fanno apparire nella sua forma nota e divulgata. Solo dopo si percepiscono le differenze. Il problema semmai è l'effetto distorsivo che l'abuso del termine precario produce. Innanzitutto nel ritenere che il rapporto tra il sistema di ricerca e i giovani che vi lavorano si realizzi in forme immancabilmente patologiche. Frutto di nepotismi e correttezze varie. Da un punto di vista generale non c'è niente di anormale nel cosiddetto precariato. Nella carriera di

uno studioso c'è sempre un periodo più o meno lungo in cui il ricercatore non è più in formazione ma lavora senza essere tuttavia assunto stabilmente dall'istituzione presso la quale svolge la sua attività. Questa attesa della conferma è di solito soggetta alla dimostrazione di una serie di requisiti che vanno dall'adeguata attività di ricerca alla qualità del proprio insegnamento, alla mole di pubblicazioni, all'efficienza amministrativa e così via. Tutto questo richiede inevitabilmente tempo e sacrifici. E così che si viene assunti nel mondo della ricerca e non solo in Italia. Il problema è capire quanto deve durare questo periodo, ma l'idea che siccome sei giovane e sei ricercatore, altra parola feticcio, devi anche essere assunto stabilmente, questa idea, dicevo, è priva di fondamento.

Il problema è piuttosto la povertà del sistema italiano della ricerca, una condizione aggravata se possibile da questi dieci anni di crisi economica. Alla precarietà si accompagnano infatti stipendi vergognosamente bassi, tanto da diventare un incentivo per istituzioni cronicamente sottofinanziate. Si assumono ricercatori a tempo determinato perché non si saprebbe fare altrimenti e si impone loro un carico di lavoro che ben difficilmente si distingue in modo significativo da quello attribuito al personale stabile. Lo stesso lavoro, insomma, per un salario molto più basso. Potendo contare, tra l'altro, sulla natura fortemente

vocazionale di un mestiere che di solito si fa per passione, in cui, diciamo così, il piacere di conoscere è premio a sé stesso. Non è difficile intuire come sulla base di un simile presupposto l'ingiustizia abbia vita facile.

Ma è anche vero il contrario. Attorno ad un sistema povero sempre di più ruota una massa di postulanti in cerca di un modo come un altro per sbarcare il lunario. Precario allora diventa un'arma negoziale in vista del sospirato posto fisso. Perché dovrebbe essere chiaro che precario è tale solo perché dall'altra parte c'è il miraggio del rapporto stabile di lavoro. Da questo punto di vista il rischio, ogni volta che si parla di precari, è la puntuale invocazione della stabilizzazione indiscriminata dei postulanti a scopo riparatorio. Non c'è niente di peggio per un sistema di ricerca che voglia essere tale. Del giovane andrebbe infatti vagliata non la precarietà ma l'attitudine alla ricerca. La parola precario serve esattamente ad occultare questo aspetto. Essere precari è da noi un titolo di merito.

Di solito si presta scarsa attenzione a questa reciproca implicazione tra precariato e posto fisso. Un elemento che andrebbe infatti considerato è che mentre la ricerca richiede un alto grado di mobilità del ricercatore, il cosiddetto precariato da noi finisce per inchiodare il giovane al suo posto. È un effetto paradossale ma rappresenta il punto cruciale della questione. La fissità del posto in Italia è il

prodotto piuttosto dell'instabilità del rapporto lavorativo che della sua stabilizzazione. Per un effetto che chi lavora ad esempio all'università conosce bene. Anche in questo caso non voglio che ci siano equivoci. La colpa non è del giovane ricercatore, il quale non può fare diversamente, eppure marcare il territorio, occuparlo per evitare che arrivi qualcun altro al suo posto, è essenziale alla sopravvivenza. Il ricercatore in attesa di conferma sta ben attento a non allontanarsi troppo. Questo dipende anche da una circostanza tutta italiana. Il nostro sistema non premia tanto il merito quanto la fedeltà, e un segno inequivocabile di fedeltà è essere sempre a disposizione.

Povertà complessiva del sistema e vecchie abitudini accademiche si saldano così nel produrre un effetto immobilità che finisce fatalmente per nuocere alla ricerca italiana, e universitaria in special modo. Dietro la precarietà ci sono molte cose e in contraddizione tra loro. C'è molto sacrificio, ma c'è anche molta furbizia. Siamo di solito molto bravi nel costruire categorie sociali e incasellarvi dentro persone e fatti, confondendo così tutto nella genericità dei riferimenti. Lo siamo molto di meno quando si tratta invece non di categorizzare ma di restituire la realtà nella sua ambigua fenomenologia per poter fare scelte che non siano l'immane sanatoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Polemiche

LA CULTURA
E I POLITICI
IGNORANTIdi **Ernesto Mazzetti**

Nella settimana passata si sono compiuti, come ogni anno, due riti rientranti nelle più alte sfere della vita culturale cittadina: le adunanze plenarie delle Accademie napoletane per l'inaugurazione del nuovo anno di attività. Che non producono, né sollecitano, eco mediatico. Parlo di due istituzioni che risalgono al lontano passato: la Pontaniana (anno di nascita 1443, più antica in Italia) e la Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti (1698). Assemblee di dotti senza alcun orpello di toghe e tocchi quali diffusi in sedute di laurea a compiacimento delle famigliole dei laureandi colà convenute in abiti di festa. O d'obbligo in cerimonie giudiziarie a velare di solennità accesi contrasti. No, le adunanze delle Accademie sono sobrie, conforme al rigore degli scambi scientifici che i loro componenti praticano nelle rispettive articolazioni disciplinari. Vi accenno, anche ripensando a temi sempre attuali: cultura, politica, classe dirigente. Me ne dà spunto la presenza venerdì nell'adunanza della Società Nazionale del «socio ordinario residente» dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche Gaetano Manfredi, il quale, già rettore della Federico II, è divenuto in gennaio il nuovo ministro dell'Università e della Ricerca. Non è novità la chiamata nel governo d'un accademico napoletano per compiti connessi a proprie specifiche competenze: nel 2006 toccò a Luigi Nicolais, scelto quale ministro per l'Innovazione.

continua a pagina 2

L'editoriale Ignoranti

di **Ernesto Mazzetti**

SEGUE DALLA PRIMA

Felice scambio tra cultura e politica? Le direi soprattutto eccezioni. L'eccelso Francesco De Santis che rianimò la Società Nazionale all'indomani dell'Unità; Benedetto Croce, accademico insigne pur se mai cattedratico, che nel 1920 fu ministro dell'Istruzione nell'ultimo governo Giolitti. Ma non mi sentirei di dire che il prestigio acquisito nelle cattedre o nelle Accademie sia stato sempre, di per sé solo, chiave d'accesso al Parlamento e ai governi. Più frequente il caso di figure già impegnate nel dibattito politico, poi in grado di offrire il valore aggiunto della propria rilevanza culturale quando assurti a ruoli di partito o istituzionali. Qualche citazione? Giovanni Leone, Francesco De Martino, Rossi Doria, Compagna, Galasso. Più rari i casi di personalità

accademiche del tutto estranee alla politica, eppur ad essa sollecitati in ragione del loro prestigio universitario. Citerei Fulvio Tessoro, già rettore della Federico II, sospinto verso due esperienze parlamentari.

Una lunga storia quella delle Accademie napoletane. Con momenti oscuri, nel trapasso di dominazioni straniere, mutamenti di regimi. L'ultimo, quello fascista, che ne volle fascistizzati gli statuti ed espulsi i soci ebrei. O anche travagli interni per contrasti tra accademici sfocianti in risse. Li ricordano gustose pagine che Fausto Nicolini, storico della Società Nazionale, dedicò alla controversia tra il beffardo abate Ferdinando Galiani e don Michele Sarconi, spadroneggiante «segretario perpetuo» della Reale Accademia che Ferdinando IV aveva sostituito all'Accademia Palatina del Viceame spagnolo. A finanziare l'istituto si destinava allora anche il *provento* della vendita della *teriaca*, intruglio medicamentoso prodotto in regime di monopolio statale.

Oggi che al loro sostegno provvede lo Stato, Pontaniana e Società Nazionale hanno stabile sede in quella parte dell'antico Collegio Massimo dei Gesuiti che venne

espropriato dai Borbone per trasferirvi l'Università, così liberando l'edificio da destinare all'attuale Museo Nazionale. Le grandi sale di studio, aule, biblioteche, archivi, s'aprono tra il cortile del Salvatore e quello delle Statue.

Qualche centinaio i componenti, in gran parte associati ad entrambe le istituzioni. Prescelti in numero chiuso nelle diverse «classi» scientifiche ed umanistiche. Non di rado c'è chi avanza dubbi sulla permanente utilità di siffatte Accademie. Cambia la società, si trasformano i saperi in evoluzioni di tecnologie, metodi e strumenti di ricerca. Nell'età dei social che comunicano con twitter, la produzione accademica di monografie e saggi raramente riesce a valicare il muro che tanti politici erigono a difesa della propria ignoranza. Eppure, in un Paese che voglia dirsi civile, le Accademie - scriveva anni fa il filosofo del diritto Piero Piovani - restano mediatrici tra antico e nuovo, «nella loro capacità di filtrare dai bisogni nascenti la necessità di conoscenze da applicare»; in continui scambi tra scienze affini e non affini sui risultati raggiunti in anni di tenaci ricerche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AMBASCIATORE A ROMA

Coronavirus, Pechino ringrazia le biologhe dell'ospedale Spallanzani



di **Roberto Russo**

Coronavirus, ora i cinesi ringraziano lo Spallanzani per «l'aiuto che sta fornendo nella lotta all'epidemia». Un grazie ufficiale arrivato ieri dall'ambasciatore Li Junhua, al termine di una riunione con Nicola Zingaretti, governatore del Lazio.

continua a pagina 10

L'ambasciatore

Coronavirus, il grazie cinese alle nostre biologhe

SEGUE DALLA PRIMA

Il ringraziamento ha riguardato anche Maria Rosaria Capobianchi, 67 anni, procidana, direttrice del pool di studiose (Francesca Colavita e Concetta Castillette) che hanno isolato il virus per il nostro Paese. Fino all'altro giorno infatti l'Italia non aveva ancora isolato il virus (lo avevano fatto però altre nazioni tra cui l'Australia oltre alla stessa Cina). Sta di fatto che all'incontro tra l'ambasciatore cinese e Zingaretti erano presenti anche le tre studiose capeggiate da Capobianchi.

L'ambasciatore ha stretto loro la mano e ha avuto parole di elogio nei loro confronti. Intanto, sempre in tema di onoreficenze, l'Ordine nazionale dei biologi ha reso noto che tributerà un encomio solenne alle tre ricercatrici. La consegna dell'encomio avverrà il prossimo 20 febbraio nella sala convegni dell'Istituto di genetica Ceinge di Napoli, nell'ambito del forum sugli Stati generali della ricerca. È stato Vincenzo D'Anna, presidente dell'Ordine dei biologi, a ufficializzare la decisione: «Vogliamo testimoniare la gratitudine di una intera categoria che balza sempre più spesso agli onori della cronaca per l'importante contributo fornito alla ricerca

biomedica e biotecnologica» ha spiegato D'Anna. Il presidente ha ricordato che in Italia «vi sono non a caso diecimila biologi iscritti all'Ordine e operano nel campo della ricerca pubblica e privata». I biologi vogliono sottolineare anche come occorra investire sempre di più e sempre meglio sulla ricerca e quindi si appellano sia al ministro Gaetano Manfredi (Università) che a Roberto Speranza (Salute). In particolare stigmatizzano «l'iniqua piramide delle retribuzioni varata con la legge Madia che relega migliaia di ricercatori a un ruolo subalterno e scarsamente retribuito. Una situazione che fa da viatico alla fuga dei cervelli dall'Italia». Non a caso Francesca Colavita, originaria di Campobasso, una delle tre ricercatrici che hanno isolato il virus, ha confessato ai giornali che l'hanno intervistata di essere ancora una precaria e di guadagnare 1500 euro al mese pur dedicando praticamente tutta la giornata a studiare e a fare ricerca nell'ambito della struttura sanitaria. Una situazione che un paese civile avrebbe dovuto risolvere da tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pendolaria

● Nel rapporto annuale di Legambiente viene evidenziata la criticità del funzionamento dei trasporti al Sud: treni vecchi (età media 19,3 anni rispetto ai 12,5 anni al Nord)

● In Campania, tornano a calare i passeggeri, dai 467 mila del 2011 a 262 mila nonostante negli ultimi anni il trend fosse in miglioramento

● Negativi anche i dati in Molise (-11% di passeggeri e la Termoli-Campobasso chiusa), e soprattutto in Basilicata

NAPOLI È una Italia più che mai a doppia velocità quella che viene fuori dal rapporto Pendolaria, presentato ieri da Legambiente a Palermo. Un report annuale che, a dieci anni dall'entrata in funzione delle linee ad alta velocità, evidenzia una situazione al Sud molto arretrata rispetto a quella del Nord.

Cinque milioni e 699 mila persone prendono ogni giorno in Italia treni regionali e linee metropolitane. L'aumento passeggeri sui regionali in dieci anni è stato dell'8,2 per cento e i passeggeri trasportati sui treni ad Alta velocità di Trenitalia sono passati da 6,5 milioni del 2008 a 40 milioni nel 2018, con un aumento complessivo del 517 per cento.

Ma la Campania resta vistosamente indietro, con un significativo calo di passeggeri: dai 467 mila del 2011 a 262 mila. Il 44 per cento in meno. Eppure negli ultimi anni il trend era in miglioramento e questa inversione di rotta evidenzia una arretratezza che non è più

Atensione Usb
Ieri a Napoli nel pomeriggio si è fermata la linea 1 della metropolitana

possibile ignorare. Segno negativo anche per i dati raccolti in Molise, in Umbria e soprattutto in Basilicata dove il calo si attesta sul 34 per cento.

Generalmente drammatica è la situazione in tutto il Mezzogiorno dove i treni sono vecchi: l'età media è di 19,3 anni rispetto ai 12,5 del Nord. E vetture e motrici non solo sono vetuste, ma anche insufficienti rispetto alla domanda dell'utenza: sono stati addirittura ridotti gli Intercity e i regionali, negli ultimi dieci anni, e i treni viaggiano su linee che sono in larga parte a binario unico e non sono elettrificate.

Il rapporto Pendolaria ha evidenziato che è la Circumvesuviana la linea ferrovia-



1.634

Cancellate

Da gennaio a giugno dello scorso anno il numero di corse della Circumvesuviana che sono state cancellate

296

Dimezzate

Il numero attuale delle corse quotidiane della Circum, nel 2003 erano il doppio, cancellazioni che evidenziano la crisi

Maglia nera dei trasporti: treni vecchi e corse nulle, pendolari quasi dimezzati

Nel rapporto di Legambiente, il forte divario tra Nord e Sud

ria peggiore d'Italia: da gennaio a giugno 2019 sono state 1.634 le corse cancellate. La media dei ritardi è di 5,36 minuti la tratta peggiore è la Napoli-Sorrento, con una media di 8,44 minuti di ritardo. Di-

mezzati, in circa 15 anni, anche i numeri delle corse: nel 2003, la Circumvesuviana assicurava circa 500 corse al giorno; ad oggi, sono circa 296.

Le ricadute di questa situa-

zione sono evidenziate con chiarezza dall'analisi elaborata dall'Agenzia europea dell'Ambiente nel «Transport and environment report 2019». L'Agenzia riporta una stima della media del tempo

perso nel traffico nelle 15 aree urbane europee più congestionate secondo l'Inrix Global Traffic Scorecard. Al primo posto c'è Roma, dove i pendolari hanno perso una media di 25,4 ore l'anno a causa del traffico (più 16 per cento rispetto all'anno precedente). Seguono Dublino, Parigi, Londra, Milano. Al decimo posto Napoli con 186 ore perse nel traffico ogni anno, comunque un 3 per cento in meno rispetto alla precedente elaborazione.

Resta il valore degli investimenti sulla rete ferroviaria che a Napoli sono concretizzati nell'apertura della nuova stazione di Scampia e all'acquisto di nuovi treni.

Intanto ieri in città lo sciopero proclamato dalle Usb ha determinato, nel pomeriggio, il blocco della linea 1 della metropolitana per l'adesione del personale Anm in servizio per il secondo turno alla protesta. Sono state garantite le corse previste nella fascia di garanzia pomeridiana e sono rimaste in servizio, a parte alcuni stop, le funicolari. È stata l'unica nota di reale disagio per i viaggiatori nell'ambito di una protesta alla quale ha aderito circa il 20 per cento degli addetti Anm.

Anna Paola Merone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi tragitti

Otto tram per venti conducenti Lo sciopero ha fermato solo due vetture



Napoli Holding
Amedeo Manzo ha promesso nuovi treni

Sono appena venti i conducenti addetti all'esercizio del tram linea 1, a disposizione su otto vetture. Un numero esiguo che ha determinato, la scorsa domenica, il blocco di due vetture a causa della indisponibilità di due manovratori, assenti per malattia. Incidenti di percorso a parte, la linea tramviaria ritornata in attività da qualche giorno, si è rivelata una risposta concreta per chi si sposta con i mezzi di trasporto pubblico soprattutto sulla tratta Garibaldi - Municipio. Una alternativa — anche più rapida — alla linea 1 della metropolitana che per il momento è attiva su un percorso limitato. Il tram parte da Poggioreale, arriva a via Cristoforo Colombo/Municipio e ha l'ambizione di approdare a piazza Vittoria entro fine anno. Intanto si lavora alla linea 4 — che sarà attiva sulla tratta San Giovanni a Teduccio / Municipio — che entrerà in esercizio in primavera se tutto andrà come previsto. Le

vetture a disposizione dell'esercizio tramviario sono complessivamente venti, quelle già collaudate dall'Ustif quattordici. Amedeo Manzo, al vertice di Napoli Holding, ha promesso nuovi treni ai quali potrebbero essere affiancati quelli d'epoca, che sono custodite nei depositi Anm. Alcuni funzionano perfettamente e sono stati mantenuti dalle maestranze dell'azienda durante tutti questi anni di fermo insieme con i Sirio. Altri saranno recuperate. In un panorama futuribile, e ancora lontano, potrebbero essere utilizzati anche come elemento di attrazione turistica. Insomma qualcuno ha immaginato che, come accade a Milano, potrebbero diventare contenitori per eventi diversi. Per ora c'è il servizio da garantire, quello duro e puro. Ieri lo sciopero ha fermato solo due vetture su otto. E, dopotutto, non è andata male.

A. P. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*L'intolleranza***“Studenti, rinviare gli esami”
Ma l'università censura la prof**

Cinesi insultati, fatti scendere dagli autobus, invitati a non presentarsi agli esami. Una sequela impressionante di abusi, intolleranza, razzismo da una parte all'altra dell'Italia.

A Torino la sindaca Chiara Appendino ha denunciato l'episodio di cui è rimasta vittima una giovane cinese costretta dagli altri passeggeri a scendere dall'autobus partito da Cuneo, in quanto «persona non gradita». La ragazza, che non avrebbe una buona padronanza dell'italiano, non ha sporto denuncia ma lo ha riferito alla comunità cinese di Torino. «L'invito a tutti — ha detto la Appendino — è di adottare gli strumenti necessari ma di non cadere nella psicosi perché questo non aiuta».

A Firenze invece una docente del design campus di Calenzano ha pubblicato sulla sua bacheca facebook un post pregando «gli studenti provenienti da Wuhan, Ehzou, X lanning, Huanggang di non presentarsi all'appello di gennaio». Ma il post — precisa l'Università di Firenze — è stato subito rimosso e «la docente che, per iniziativa personale, lo aveva pubblicato ha provveduto ad attivarsi affinché tutti gli studenti che si sono presentati all'appello del 28 gennaio, compresi quelli provenienti dalla Cina, potessero sostenere l'esame regolarmente».

Docente esclude dall'esame chi torna dalla Cina poi ci ripensa e si scusa

di Laura Montanari

Per paura del contagio da coronavirus invia un post su Facebook per far slittare l'esame a chi è rientrato dalla Cina. E' il 28 gennaio e la prof scrive la nota sul gruppo (chiuso) di Progettazione 3 dell'università di Firenze. L'avviso è per gli studenti rientrati dopo il 10 gennaio: per loro «le revisioni riprenderanno il 12 febbraio» e sempre per loro «sarà possibile sostenere l'esame dopo il 18». Si precisa che la cosa riguarda chi torna da Wuhan, Ehzou, Xianning, Huanggang. Il ministero della Salute non ha ancora emanato direttive, ma ci pensa la professoressa.

«Quell'annuncio l'ho cancellato qualche ora dopo» dice Laura Giraldi docente al Design Campus a Calenzano. «Era dettato da un clima di ansia di quei giorni, ma ho riflettuto e mi è sembrato eccessivo così l'ho eliminato. Sono molto dispiaciuta per le polemiche sollevate. Anche perché poi quel giorno stesso tre studentesse cinesi che si erano iscritte all'esame lo hanno poi regolarmente sostenuto». Sulla vicenda ieri è intervenuto anche il rettore Luigi dei per sottolineare che non «c'è nessun intento discriminatorio, si è trattato di una ingenuità: la professoressa si è subito dopo resa conto del fatto che non poteva essere lei a stabilire delle regole in questo campo e infatti ha

cancellato tutto». Caso chiuso.

L'università di Firenze ha 15 studenti cinesi e uno italiano che sono bloccati in Cina. Quella di Siena per stranieri aveva dieci italiani che sono rientrati la scorsa setti-

mana da Shanghai e che sono seguiti dai medici delle Scotte. «Basta con la psicosi» raccomanda il rettore Pietro Cataldi che posta on-

line un video assieme ai suoi studenti cinesi. Un modo per combat-

tere isterismi e discriminazioni. «Qualche giorno fa in una strada del centro di Siena la polizia è intervenuta - riprende il rettore - chiamata da alcuni ragazzi cinesi che erano stati circondati e non venivano fatti passare da una strada». Altro caso: la segnalazione arrivata al numero verde anti-odio (tel. 392- 5386480, orario h24, dal prossimo 2 marzo) promosso da Cospe e altre associazioni di un ragazzo che chiamava a nome di alcuni suoi coetanei di nazionalità cinese che frequentano l'Accademia di Belle Arti. Il ragazzo ha riferito che i suoi compagni, vittime della psicosi da coronavirus, sono stati in più occasioni insultati da altri studenti per via della loro nazionalità. Tanto da aver deciso di non frequentare più le lezioni finché il «clima» intorno a loro non sarà cambiato. Verifiche sono in corso. Sta poco tranquillo in queste ore, visto l'isolamento per il coronavirus della città di Wenzhou, nello Zhejiang, zona da cui proviene la maggior parte dei cittadini cinesi residenti a Prato, il sindaco Matteo Biffoni che ha scritto al ministro della Salute Speranza. Chiede: «un monitoraggio per chi rientra dalla Cina in Italia attraverso rotte con scali ancora aperti, dal momento che i voli diretti sono già stati bloccati». Inoltre Biffoni interroga il ministero sull'eventualità di provvedimenti specifici, anche in collaborazione con il consolato cinese.

Al telefono anti-odio alcuni studenti cinesi di Belle Arti hanno raccontato di essere stati insultati da altri ragazzi

ALL'ISTRUZIONE LA AZZOLINA CONFERMA BODA E CHIAMA BRUSCHI

Università bloccata, ferme al cdm le nomine dei vertici del dicastero

DI ALESSANDRA RICCIARDI

A quasi un mese dal giuramento al Quirinale del ministro, **Gaetano Manfredi**, l'Università è ancora bloccata. I vertici del nuovo dicastero nato dallo spaccettamento del Miur risultano a tutt'oggi privi di titolare. Una situazione di stallo che in verità si protrae da mesi. Senza titolare infatti non ci sono solo i due ruoli chiave della macchina, il Segretario generale (di nuova istituzione al posto del capo dipartimento della precedente gestione) e il capo di gabinetto, ma anche la direzione dell'università, per la quale la procedura di nomina del successore di **Daniele Livon** (passato all'Anvur) non è riuscita ad arrivare in porto, ripartendo da zero a ogni cambio di ministro (Bussetti-Fioramonti-Manfredi).

I decreti di nomina dei ruoli apicali, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, non vedranno la luce neppure questa settimana. Per il segretario generale, che avrà tra l'altro il compito di coordinare le direzioni dell'università, della ricerca e dell'Afam, Manfredi ha proposto a Palazzo Chigi **Gerardo Capozza**, responsabile dell'ufficio del cerimoniale di stato e per le onorificenze della Presidenza del consiglio dei ministri, dove è cessato con la fine del Conte I. Risulta ancora in attesa dell'autorizzazione del Consiglio di giustizia amministrativa

invece la proposta di nomina alla guida del gabinetto di **Mario Alberto Di Nezza**, magistrato del Tar Lazio, capo ufficio legislativo alla Salute con **Beatrice Lorenzin** e prima ancora all'Istruzione e università con **Francesco Profumo**.

Situazione diversa per l'Istruzione. L'ultimo consiglio dei ministri ha approvato la proposta di nomina avanzata dal ministro **Lucia Azzolina** di **Giovanna Boda** alla guida del dipartimento delle Programmazione, Risorse umane e finanziarie (confermando la scelta fatta dall'ex ministro **Lorenzo Fioramonti**) e di **Max Bruschi** al Dipartimento Istruzione. Bruschi, ispettore, una lunga esperienza al Miur (tra l'altro consigliere di **Mariastella Gelmini** per la riforma dei licei) prende il posto di **Carmela Palumbo**, che era stata indicata come capo dipartimento da Fioramonti. Un atto di discontinuità, quello della Azzolina, rispetto alla gestione dell'ex collega penstastellato per un dipartimento chiave che dovrà tra l'altro affrontare e risolvere i nodi dei concorsi e del nuovo sistema di abilitazione dei docenti. I decreti riguardanti le nomine di Boda e Bruschi sono all'esame della Corte dei conti per il parere finale.

La Palumbo andrà a ricoprire il posto di direttore generale del Veneto, in un risiko che interessa anche altre direzioni chiave, come quella della Lombardia e del Lazio.

© Riproduzione riservata

Erasmus dice addio alla Cina

ANGELA IULIANO

Erasmus e viaggi di studio in Cina sconsigliati. A ribadire la linea del Miur per gestire studenti e docenti di ritorno o in partenza per le aree affette dal coronavirus il sito Erasmus+. Mentre i 100 studenti italiani delle superiori in soggiorno di studio in Cina e i 14 a Hong Kong con Intercultura stanno rientrando in Italia «entro il fine settimana. Essendo il nostro un programma scolastico ed essendo chiuse le scuole, vengono meno le condizioni stesse dell'esperienza». L'invito di Erasmus+ alle organizzazioni partecipanti la programma e ai Corpi europei di solidarietà è a «contattare» i partecipanti che si trovano nelle zone colpite dal virus e che sono in procinto di partire o di rientrare in Italia per ricordargli che «possono ricevere assistenza attraverso le ambasciate, i consolati ed i consolati onorari del Paese in cui si trovano». Per l'eventuale rimpatrio «si applicherà il principio di causa di forza maggiore», i costi saranno considerati come eccezionali

purché giustificati e rendicontati. L'invito però è anche a cancellare o posticipare i viaggi non assolutamente necessari. «Come altri atenei europei lo scorso 28 gennaio l'Università di Bologna ha invitato a sospendere temporaneamente tutti i viaggi previsti in Cina per motivi di studio, ricerca o conferenza fino a nuovo avviso», dichiara il prorettore vicario **Mirko Degli Espositi**. La ragione principale non è solo il rischio di infezione, «ma anche la natura imprevedibile dell'epidemia, il rischio associato di disordini sociali nelle aree colpite o le restrizioni di quarantena, che potrebbero rendere impossibile il ritorno a casa». Stessa linea del rettore dell'Università di Genova **Paolo Comanducci**. La Ca' Foscari di Venezia assicura che chi annullerà il viaggio non «incorrerà in alcuna penalizzazione rispetto ai prossimi bandi». Allo stesso tempo «disincentiva ogni partenza dalla Cina agli studenti cinesi che hanno in programma di venire a Ca' Foscari per un periodo di studio».

— © Riproduzione riservata —

IL DOSSIER

Emigrazione Numeri e stereotipi sugli italiani che si trasferiscono oltre frontiera: i laureati col contratto in tasca sono solo il 3 per cento

Più precari che cervelli in fuga In dieci anni via in due milioni

» GIANLUCA ROSELLI

In questi anni si è molto parlato di "cervelli in fuga". Ovvero delle menti più brillanti del Belpaese che scelgono di andare a lavorare all'estero perché l'Italia offre poche possibilità. In questo c'è del vero, ma il fenomeno è più ridotto di quanto si pensi, perché la maggior parte dei connazionali che emigra lo fa passando da uno stato di precarietà interna a una precarietà oltreconfine.

Vediamo qualche numero. Nel 2018, secondo l'Istat, gli italiani emigrati all'estero sono stati circa 157.000. Nel 2017 erano 148 mila e nel 2016 140 mila: il trend è in crescita da almeno dieci anni. In realtà il numero è approssimato per difetto, ma su questo ci torneremo dopo. Tra queste persone abbiamo un 30% di laureati, un 35% con un diploma e un altro 35% senza un titolo di studio o con la licenza media. Dei 47.100 laureati, però, solo il 10% (circa 4.710) partono con un contratto di lavoro già in tasca o un assegno di ricerca. Il 3%, dunque, è il dato reale dei cervelli in fuga, ovvero gli italiani che si spostano perché chiamati a lavorare all'estero da aziende, multinazionali o univer-

sità. Il restante 20% di laureati (9.420 circa) sono giovani che emigrano in cerca di lavoro. Che magari troveranno, in maniera stabile, solo dopo 3-4 anni.

SECONDO GLI INDICATORI di Filef (Federazione italiana lavoratori emigranti e famiglie), per almeno tre anni la maggior parte di loro svolgerà lavori precari e a tempo determinato. Questo riguarda ancora di più i 54.950 (35%) con in tasca un diploma e il restante 35% che un titolo di studio non ce l'ha. Meno titoli si hanno, più si troveranno lavori non solo precari, ma anche di basso livello economico. Camerieri o consegne, ad esempio. Insomma, per chi sceglie di andarsene non c'è l'eldorado, ma condizioni precarie che possono continuare per anni.

"Quello dei cervelli in fuga è un falso mito. Ci sono, ma la maggior parte delle persone se ne va per disperazione o perché convinto che comunque le possibilità di lavoro all'estero siano migliori. Nella maggior parte dei casi abbiamo connazionali che passano da una condizione di precarietà in Italia alla medesima situazione all'estero. Con la differenza

che fare il precario in Germania, Belgio o Francia è meglio che esserlo in Italia: si guadagna di più (almeno il 20% nei tra Paesi citati, ndr) e le condizioni generali del lavoratore sono migliori", spiega Rodolfo Ricci, coordinatore nazionale di Filef. Che da poco ha pubblicato online l'archivio "scrivere le migrazioni", con oltre 15 mila pagine di materiale, storie, fotografie delle migrazioni da e per l'Italia.

Un altro dato interessante sull'emigrazione è che, tra i giovani che si spostano (sotto i 30 anni), il 20% sono ragazzi con età inferiore ai 18 anni. "Questo ci dice che a partire sono interi nuclei familiari

con figli al seguito. Ma vanno via anche over 50 che hanno perso il lavoro in Italia (11,3% degli iscritti all'Aire nel 2017) oppure pensionati over 65 per una questione di tasse (7,1%)", ha spiegato, in una recente audizione in Senato, Matteo Sanfilippo, direttore scientifico della Fondazione Centro Studi Emigrazione. Se prima a spostarsi erano in maggioranza maschi, ora il dato si è quasi pareggiato: il 47% di chi parte sono donne.

LE METE più gettonate in Europa sono Germania, Regno Unito (pre-Brexit), Francia, Svizzera, Belgio e Spagna nella zona di Barcellona e della

Catalogna. Tra le mete extra-europee, Stati Uniti, Canada e Australia. Fra le regioni di provenienza, invece, la Lombardia è in testa con circa 22 mila partenze, seguita da Veneto e Sicilia, circa 11 mila, poi Lazio con 10 mila e Piemonte con 9 mila. La città da cui si parte di più è Roma (8.232), poi Milano (6.273), Torino (4.131) e Napoli (3.561).

In totale, dal 2008 al 2018, gli italiani emigrati all'estero sono stati 816.000, ma il dato, come dicevamo, va inteso per difetto, perché l'Istat registra solo gli italiani che si sono iscritti all'Aire (il registro degli italiani all'estero) in quel dato anno. Di solito, però, chi parte

s'iscrive al registro solo dopo alcuni anni. Per fare una stima precisa occorre raffrontare il dato Istat con quello degli altri Paesi, e così si vede che il numero dei nostri emigranti è più alto di due volte e mezzo. Un dato eclatante è il raffronto con la Germania. Dal 2011 al 2015, secondo Istat, i nostri connazionali emigrati lì sono

30%

Titolari di laurea

Quasi un emigrato su tre è laureato, ma di questi solo il 10 per cento ha già un contratto o un assegno di ricerca in tasca

20%

Minori espatriati

Un quinto dei giovani emigranti italiani ha meno di 18 anni: vuol dire che ad andare all'estero sono famiglie con figli

60.700 circa, per l'istituto di ricerca tedesco sono invece 274.285. Quattro volte e mezzo in più: un record. Secondo le ricerche di Filef, dal 2008 al 2018 sono circa 2 milioni gli italiani che hanno abbandonato il nostro Paese in cerca di un avvenire migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro

Per la Federazione lavoratori emigranti e famiglie sono andati all'estero due milioni di italiani tra il 2008 e il 2018 Ansa

Gli stipendi

La Federazione degli emigranti: per il lavoro stabile servono anni, ma si guadagna di più



Presidente.
Marta
Cartabia è
presidente
della Consulta

IL RUOLO DEGLI ATENEI COLTIVARE L'ISTRUZIONE FA CRESCERE LA DEMOCRAZIA

di **Marta Cartabia** — a pagina 19

PER FAR CRESCERE LA DEMOCRAZIA SEMINARE NEL CAMPO DELL'ISTRUZIONE

di **Marta Cartabia**

«Nelle forme e nei limiti della costituzione» è un frammento del primo articolo della Costituzione italiana che, dopo aver definito l'Italia come repubblica democratica, afferma che «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Perché parlare di democrazia in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico di uno dei grandi atenei italiani, che offre percorsi di studio per ogni ramo del sapere: umanistico, tecnico-scientifico oltre che in ambito politico-sociale?

È anzitutto la memoria viva della ricchezza della vita universitaria che mi ha spinto a orientare la riflessione verso i fondamenti costituzionali della democrazia, nella convinzione che la vitalità di una democrazia dipende in grande misura dalla questione – in senso ampio – educativa, in cui le università svolgono un ruolo fondamentale. Non a caso il tema dell'istruzione – l'alfabetizzazione prima, l'accesso alla scuola di ogni ordine e grado poi, fino alla formazione universitaria – è stato da sempre tra le questioni fondative delle moderne democrazie, anche se, come è stato osservato di recente, il tema dell'educazione «è diventato, oggi, la cenerentola – economica e ideologica – delle grandi questioni, sociali, come se il futuro di un Paese non dipendesse innanzitutto da

quanto – e come – si investe sulle proprie risorse umane».

Seminare nel campo dell'istruzione significa investire nei cittadini di oggi e di domani. Un nesso strettissimo lega il destino della democrazia e quello dell'educazione: questa è l'urgenza che si pone all'attenzione di tutti.

Siamo tornati a discutere molto di democrazia e siamo tornati a discuterne con toni preoccupati. Le democrazie costituzionali contemporanee sembrano attraversare una fase di crisi, come suggeriscono i numerosissimi studi sul tema, mostrano aspetti di fragilità, soprattutto sotto l'impatto dei nuovi media. Alcuni ipotizzano persino che si sia

fatto ormai ingresso da tempo in una nuova fase, quella della postdemocrazia, secondo la fortunata espressione di Colin Crouch.

A questo proposito è bene ricordare che «crisi» non significa di per sé «declino». Come nei passaggi delle età della vita, attraversare una fase di crisi può introdurre a una più solida consapevolezza, a condizione che torniamo a porci le domande fondamentali e proviamo a rispondere a esse con risposte fresche, scevre da giudizi precostituiti, o da pregiudizi. L'epoca che attraversiamo è un'epoca di grandi trasformazioni di tutte le strutture democratiche.

L'avvento dei nuovi media ha determinato un impatto di proporzioni epocali sulle dinamiche democratiche. Il terremoto ha il suo epicentro nelle modalità di formazione dell'opinione pubblica.

Su questo fronte si contrappongono due diverse linee di pensiero, che con una qualche semplificazione potremo definire dei tecno-ottimisti e dei

tecno-pessimisti.

I primi osservano che se è vero che una componente decisiva di ogni società democratica è data dalla libertà di informazione e di espressione del pensiero, allora le nuove tecnologie si presentano come «forze democratizzanti» (Robert Post). Vero è che la rete offre spazi inediti che per la diffusione di notizie, informazioni, opinioni di pubblico interesse così da presentarsi come uno strumento capace di ravvivare il dibattito pubblico.

All'ottimismo dei sostenitori della democratizzazione della società, che sarebbe stata indotta dalla potenza di una capillare tecnologia ora alla portata di molti, si contrappone il pessimismo dei tecno-scettici, di cui parla Yascha Mounk. Si evidenziano tre fondamentali pericoli per il cittadino, che si trova «solo» nella rete: la polarizzazione dell'opinione pubblica, la sua eterodirezione e la disinformazione.

Il cittadino in rete non incontra solo i suoi pari e i suoi simili. Le piattaforme tecnologiche non sono spazi vuoti o ambiti neutrali (Andrea Simoncini) e attraverso di esse il cittadino è esposto alla disinformazione e alle notizie false,

dove sempre maggiore è la difficoltà a distinguere i fatti e le opinioni.

Oggi la verità di fatto è accolta con



L'evento. Oggi alle ore 10.30, nell'Aula Magna di via Festa del Perdono 7, l'Università Statale di Milano inaugura l'Anno accademico 2019-2020 con il saluto e la relazione del rettore Elio Franzini, un intervento del presidente della Conferenza degli studenti Fabio Riccardo Colombo e la prolusione della neo presidente della Corte Costituzionale Marta Cartabia, della quale pubblichiamo qui uno stralcio.

una ostilità assai maggiore che in passato, le verità di fatto anche pubblicamente conosciute sono frequentemente percepite come mere opinioni. Siamo in un contesto segnato dalla tendenza a trasformare i fatti in opinioni. Nelle parole di Hannah Arendt: «Fatti ed eventi sono infinitamente più fragili degli assiomi, delle scoperte e delle teorie».

Da un certo punto di vista, questi sono i problemi di sempre della democrazia e della politica: propaganda, informazione unilaterale, censura, estremismo, ideologia, fanatismo, pura e semplice falsità ci sono sempre stati nella vita politica.

Da un certo punto di vista, non c'è niente di nuovo sotto il sole: tuttavia, se si considera il potere e la potenza delle nuove tecnologie si può comprendere che questi problemi oggi avvengono in una dimensione nuova e a una velocità che non ha precedenti nella storia dell'umanità. Grazie alla potenza delle tecnologie contemporanee, ai mass media, ai social, a Internet, ai motori di ricerca ciò che viene pubblicizzato e propagandato – vero o falso che sia – «è molto più in vista che la realtà da sostituire» (Arendt).

Oggi come sempre, è sulla capacità di un pensiero libero e critico del cittadino, in ogni campo del sapere e del fare a cui ciascuno è chiamato, che si gioca la partita della democrazia. Questa affermazione, valida in ogni epoca, lo è ancor di più oggi in considerazione dello scuotimento tellurico che la diffusione dei nuovi media sta provocando non solo sul sistema dell'informazione, ma anche sulla stessa capacità di conoscenza del genere umano.

È vero che con gli sviluppi della tecnologia cresce l'informazione disponibile. E questo è una indiscutibile e straordinaria potenzialità della nostra epoca: news, enciclopedie, libri *open access* e intere biblioteche open source sono mezzi a disposizione di tutti, di valore inestimabile.

L'informazione disponibile cresce; ma non è detto che con essa stia

crescendo anche la conoscenza delle singole persone.

La missione dell'università da sempre è stata più alta e più ampia. Chiamata anche, ma non solo, a elaborare e fornire dati, nozioni e informazioni; vocata anche, ma non solo, a offrire una pur necessaria formazione professionale: l'università non è solo fucina del «sapere». Tutto questo – pur essendo moltissimo – è solo «il vestibolo della conoscenza», come direbbe John Henry Newman, che al compito dell'Università ha destinato scritti ampi e importanti.

Nella vita della comunità universitaria, nei rapporti con i maestri e con

i propri simili, ma soprattutto negli incontri con i propri «dissimili», si amplia l'orizzonte della ragione, in un vero confronto con l'«altro da sé», e si creano le premesse per un pensiero critico, libero e innovativo.

Di qui il grande compito democratico che l'educazione universitaria è chiamata a svolgere, che desidero esprimere ricorrendo di nuovo alle parole di Newman, con le quali vorrei congedarmi: «L'educazione universitaria è il grande mezzo ordinario per raggiungere un fine grande ma ordinario: essa si propone di elevare il tono intellettuale della società, di coltivare la mente del pubblico. [...] È l'educazione che fornisce all'uomo una chiara e consapevole visione delle sue stesse opinioni e dei suoi stessi giudizi, un'autenticità nello svilupparli, un'eloquenza nell'esprimerli. [...] Essa gli insegna a vedere le cose come sono, ad andare dritto al nocciolo, a sbrogliare pensieri confusi, a scoprire ciò che è sofisticato e ad eliminare quello che è privo di rilievo. [...] Gli mostra come adattarsi agli altri nella loro condizione mentale, come presentare ad essi la propria, come influenzarli, come sopportarli, come intendersi con loro».

È rimanendo sempre all'altezza di questo grande compito educativo che le università seguiranno a dare il loro contributo essenziale alla democrazia, basata su una autentica sovranità popolare che si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Presidente della Corte Costituzionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**INCONTRARE
I PROPRI DISSIMILI
FAVORISCE
LA FORMAZIONE
DI UN PENSIERO
CRITICO E LIBERO**

Exploit Spallanzani, ma fondi alla ricerca dimezzati in 20 anni

Eccellenze. Dal 1998 gli stessi finanziamenti, ma i centri sono passati da 32 a 51 e così la dote per istituto è scesa da 5 a 3 milioni
Visita di Conte ai ricercatori che hanno isolato il coronavirus

Marzio Bartoloni

Il giorno dopo la notizia dell'isolamento del coronavirus grazie al *dream team* di ricercatrici in forza all'Istituto allo Spallanzani di Roma, centro di eccellenza nazionale per lo studio delle malattie infettive, è un altro giorno di "ordinaria emergenza". Con il bollettino medico quotidiano che ha escluso, per ora, il terzo caso in Italia (un irlandese sceso da una crociera ricoverato con sintomi simili al coronavirus). Una giornata segnata anche dalla visita del premier Conte che ieri ha voluto incontrare il direttore Giuseppe Ippolito e i ricercatori che hanno isolato il virus insieme al ministro della Ricerca Gaetano Manfredi. Un appuntamento per sottolineare l'apprezzamento per il bel risultato scientifico - un primo passo verso il vaccino e verso l'uso di farmaci più efficaci - e per mostrare un segnale di attenzione del Governo alla ricerca che dovrebbe materializzarsi presto in un piano di assunzioni di 1600 ricercatori.

Peccato che questo risultato che parla di eccellenza della ricerca italiana è arrivato nonostante un numero impietoso che accomuna lo Spallanzani agli altri 50 Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (Irccs), i "super-ospedali" che fanno ricerca e portano le ultime terapie fino al letto dei pazienti. Il numero che parla da solo è quello dei finanziamenti: nel 1998 ammontavano a 158,9 milioni per 32 Irccs, vent'anni dopo quel numero è rimasto uguale, anzi per la precisione è aumentato di 100mila euro arrivando a 159 milioni. Una beffa, visto che nel frattempo questi "super ospedali" sono quasi raddoppiati passando da 32 nel 1998

a 51 nel 2018. E così il finanziamento

medio per singolo Irccs si è praticamente dimezzato passando dai 5 milioni per Istituto del 1998, a circa 3 milioni vent'anni dopo (senza contare l'inflazione). Lo Spallanzani a esempio nel 2018 (ultimo anno disponibile) ha incassato solo 3,5 milioni. Risorse che gli servono per gestire laboratori all'avanguardia compreso quello di biosicurezza di livello 4 (il massimo) per fare attività di ricerca a fianco ai ricoveri (oltre 150 i posti letto).

Tra questi Istituti, va detto, ci sono realtà di ogni tipo, grandi e piccole e non è escluso che ci siano anche centri non proprio di eccellenza, anche se la qualifica di Irccs si ottiene solo rispettando requisiti di qualità stringenti. E infatti tra questi 51 centri - 21 pubblici e 30 privati - oltre allo Spallanzani ci sono colossi delle cure e della ricerca sanitaria come il Rizzoli di Bologna, al top nell'ortopedia, l'Istituto dei tumori, lo Ieo e il San Raffaele, tutti e tre di Milano e all'avanguardia nell'oncologia oppure il Bambino Gesù di Roma per la pediatria solo per fare alcuni dei nomi più noti.

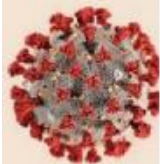
A mettere in fila i numeri degli Irccs è la Fondazione Gimbe che ha avviato uno studio su questa fetta

importante della nostra Sanità: «Complessivamente in 21 anni sono stati erogati 3,54 miliardi e il trend del finanziamento annuale ha subito diversi alti e bassi, ma di fatto i fondi stanziati nel 2018 sono gli stessi del 1998», spiega il presidente Nino Cartabellotta che ricorda anche l'aumento degli Istituti a fondi immutati. «Il finanziamento medio

per ciascun ente di ricerca è sostanzialmente precipitato: da quasi 5 milioni a 3,12 milioni. I dati - conclude Cartabellotta - dimostrano che il Paese ha investito una percentuale esigua di risorse per il finanziamento strutturale degli Irccs».

I fondi "ordinari" (per la ricerca corrente) non sono comunque gli unici messi a disposizione dal ministero della Salute. Non mancano anche finanziamenti messi a bando in base ai progetti presentati e risorse ad hoc per i giovani cervelli che lavorano negli Irccs. Ma anche qui si tratta di briciole. L'ultimo bando è del 2018 e mette insieme i fondi di due anni (2016-2017): in palio 95 milioni. Risorse assolutamente insufficienti alla luce dei progetti presentati: ne sono arrivati ben 1.719, ma alla fine ne sono stati finanziati solo 197 a cui si aggiungono 38 borse di studio per i ricercatori più giovani. Per quest'ultimi il destino è spesso quello di un lungo precariato, come dimostra la storia di una delle tre ricercatrici che ha lavorato all'isolamento del virus, la 31enne Francesca Colavita ancora precaria. Negli Irccs si contano migliaia di precari, come in tutto il resto del mondo della ricerca. Il ministro Roberto Speranza ha inserito però nel decreto milleproroghe ora all'esame della Camera una norma che stabilizzerà 1600 ricercatori che lavorano per la Sanità pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Forum sul sito.
«Coronavirus tra realtà e fake news» è il titolo del video forum di oggi sul sito del Sole 24 Ore e in diretta facebook. Ospiti: Silvio Brusaferrò (presidente Iss) e Marcello Tavio, presidente Simit

PAROLA CHIAVE

Irccs

Istituti di ricerca e cura

Gli Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico sono ospedali di eccellenza che perseguono finalità di ricerca nel campo biomedico ed in quello della organizzazione e gestione dei servizi sanitari

Così si è ridotta la dote a disposizione

I FONDI COMPLESSIVI RESTANO GLI STESSI DOPO VENT'ANNI

In milioni di euro



CRESCIE IL NUMERO DEGLI IRCSS MA SI DIMEZZANO I FONDI PER OGNI ISTITUTO

— FINANZIAMENTO MEDIO IN MLN DI EURO PER SINGOLO IRCSS (scala sx) ■ NUMERO IRCSS (scala dx)



Fonte: elab. Fondazione Gimbe su dati ministero Salute